

Concluso
il festival Cinema Giovani. Ha vinto un film ungherese, ingiustamente trascurato dalla giuria il cinese «Uno e otto»

Muti apre
la stagione sinfonica scaligera con una novità: tra Mozart e Brahms il pezzo di Sciarino sulla morte del grande Borromini

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Rambo al museo

Opere «trafugate», falsi, acquisti per miliardi: il Getty è sotto accusa. Risponde il suo direttore

NELLO FORTI GRAZZINI

MILANO. Secondo John Walsh, direttore del J. Paul Getty Museum di Malibu (Los Angeles), è priva di fondamento la polemica alimentata dalla stampa dopo l'acquisto da parte del museo californiano, alla fine di luglio, di una grande statua femminile - un'Afrodite o una Nike - del V secolo a.C. Lo stesso Walsh ammette candidamente che l'elaborato, dinamico fluire del panneggio che ammantava la figura, di evidente estrazione lidica, è condotto in modo tale da costituire quasi la firma di uno scultore della Magna Grecia occidentale, attivo con tutta probabilità in Italia Meridionale. È legittimo allora il sospetto che la statua provenga da scavi abusivi eseguiti a Morgantina (Agrigento), come fu denunciato nelle pagine del «Connaisseur», la rivista americana diretta da Thomas Hoving che diede stura alla serie di articoli usciti sulla stampa italiana? Il direttore del Getty naturalmente ritiene che, in assenza di prove concrete sulla provenienza abusiva dell'opera, le sole da cui potrebbe scaturire una richiesta ufficiale di restituzione allo Stato italiano, la permanenza dell'Afrodite a Malibu sia del tutto legittima.

Il museo Getty, che prima dell'acquisto avrebbe svolto tutte le indagini atte a stabilire la provenienza della statua, sarebbe comunque pronto a restituire la scultura all'Italia, secondo il dettato degli accordi internazionali Unesco del 1970 a cui il Getty si conforma. Ma soltanto nel caso che la provenienza illecita fosse provata. Per il momento, secondo Walsh, si può soltanto affermare che non si conosce la provenienza dell'opera: acquistata in Inghilterra, essa è giunta negli Usa con tutte le carte in regola. E questo basti.

In sintesi, è questa la linea difensiva adottata dal direttore del Getty in merito al discutibile acquisto dell'Afrodite, che potrebbe essere stata abusivamente scavata e fatta

la conferma ufficiale che una *Testa di Achille* acquistata nel 1979 come un originale greco di Skopas (IV secolo a.C.) era soltanto un'abile contraffazione, e che un'altra presunta stele arcaica greca entrata al Getty nello stesso anno viene sottoposta a severi esami scientifici che potrebbero inficiarne l'autenticità. Ed è sempre aperta la questione di un *Kouros* del VI secolo a.C. la cui antichità è per taluni sospetta. A Getty gli errori sono stati troppi.

Il comunicato enumera poi altri episodi nei quali il museo californiano è stato coinvolto, sia pure senza diretta responsabilità: per due anni espose frammenti di statue forse illecitamente ritrovate a Morgantina in Sicilia, appartenente a un privato e gli vennero restituite quando l'inchiesta toccò il Getty. Vi è poi il caso dell'*Atleta* di cui i giornali italiani hanno tanto parlato, una statua lissipia forse espatriata abusivamente dalla Penisola.

Il fatto è, senza accusare il Getty di organizzare campagne notturne di scavo abusivo, che i controlli anteriori agli acquisti possono soltanto accertare che le statue, già note, non siano state rubate da musei o collezioni italiane. Gli scavi illeciti non sono evidentemente documentati: nessun tombolo depositato in soprintendenza il corredo fotografico delle sue imprese. Inoltre, l'*Afrodite* proviene dall'Inghilterra, ma là, è noto, confondono tutti i beni artistici esportati clandestinamente dall'Italia, dalla Spagna, dalla Grecia che devono raggiungere gli Stati Uniti. Si chiude un circolo vizioso: le autorità italiane non hanno gli estremi per inoltrare la richiesta di restituzione e il Getty non dichiara la provenienza delle opere. L'*Atleta* e l'*Afrodite* restano in California.

John Walsh è uno studioso e un *manager* museale dal curriculum impeccabile: laurea a Yale e Ph.D. alla Columbia University; è stato curatore del Metropolitan Museum di New York e del Museum of Fine Arts di Boston; ha insegnato a Harvard, prima di approdare nel 1983 al Getty. È un uomo colto, entusiasta come sanno esserlo gli americani, impeccabile nei modi. Lavora però in un museo che non chiede altro che di trovare opere del massimo livello e acquisite senza badare a spese. E le ombre restano.



Dopo otto anni trovano casa le opere di Marini

STEFANO MILIANI

FIRENZE. I cavalieri di bronzo hanno trovato casa. Le sculture di Marino Marini, in cerca di alloggio fiorentino da anni, da ieri hanno un museo tutto per loro. Vivranno in una ex chiesa, quella di San Pancrazio, affacciata sull'omonima piazzetta in pieno centro storico, in mezzo ai tetti affollati e ai camini, vicino a quella vetrina permanente di effimero e moda rampante che è via Tomabuoni.

Il museo Marino Marini invece ha l'aria di essere un'istituzione solida. Certo lo è come architettura: sulla struttura della chiesa di San Pancrazio, sconosciuta nel 1808 per volere napoleonico, ci hanno messo le mani in molti sin dalla prima ricostruzione dal 1870 al 1954, per diventare poi una manifattura di tabacchi nel 1983 e perfino un deposito militare nel 1937. Oggi, dopo le forti ristrutturazioni della Sovrintendenza ai beni architettonici e ambientali di Firenze, l'edificio si è dato un tono culturale. È diventato un luogo d'arte del XX secolo, un'epoca decisamente negletta nel ricchissimo patrimonio dei musei fiorentini.

In un percorso fatto di piani, scale e passaggi sopraelevati che ricordano i disegni di Escher, hanno trovato fissa dimora oltre centosettanta opere di Marini. Che, salito sul podio della gloria in virtù dei suoi cavalli e cavalieri arcaici, classici e schiettissimi e perfino rassicuranti, non fu solo scultore, ma anche pittore. E fu assai

più tormentato di quanto non facciano pensare le sue opere degli anni Trenta, levigate dalla ricerca di armonie mediterranee d'epoca precristiana. L'allestimento museale in San Pancrazio cerca di tenere conto dell'intero percorso creativo dello scultore, toscano fino al midollo (nacque nel 1901 a Pistoia, viaggiò molto, Milano l'accoglie a braccia aperte, eppure chiuse la sua vita a Viareggio nel 1980), con un sito in fondo dovuto, se si rammenta che le fondamenta del museo Marini si reggono su una prima donazione fatta dall'artista stesso al Comune di Firenze nell'aprile del 1980. Anni dopo arrivò una seconda donazione della vedova Marini, Mercedes Pedrazzini, e infine è arrivato l'ultimo blocco di opere, sempre dalla stessa fonte, destinata alla neonata Fondazione Marini-San Pancrazio.

A conti fatti per nascerne il museo ha impiegato otto anni ed è venuto al mondo grazie ai quattro miliardi e trecentocinquanta milioni stanziati dal ministero dei Beni culturali dal '79 all'87, al miliardo e trecento milioni circa versato dal Comune di Firenze e al miliardo e ottocento milioni della Banca Toscana. Ora l'uso della ex chiesa passa in mano alla nuova Fondazione Marini (ne esiste già una a Pistoia) che, per bocca del presidente Wanda Lattes e dell'assessore alla cultura Giorgio Morales, dovrà non solo

curare l'uso del nuovo museo ma anche promuovere mostre e conferenze sulla cultura contemporanea negli spazi sotterranei in cui, sotto le volte, si sono così aperti circa mille metri quadrati. Sono ambienti dal soffitto basso, illuminati a dovere, dove però stonano pezzi di vasi antichi chiusi in alcune bacheche e frammenti sparsi qua e là. Non sappiamo se per un vezzo di citazionismo postmoderno o, più probabilmente, per un pedaggio archeologico pagato alla Sovrintendenza archeologica.

Dal livello del terreno in su invece il tragitto espositivo (un po' invadente) sale tra archi in cemento bianco, passaggi dalle sovrastrutture in legno, vetrate aperte ai tetti dalle tegole rosse in questo angolo di centro urbano. E quei passaggi alzati consentono di vedere opere di grosse dimensioni, come la «Composizione equestre» del 1957-58, da vicino, ad altezza di cavallo. Oppure di osservare dall'alto il volto disperato, ovale, dalle suggestioni primitiviste, di un cavaliere discaricato in una cappella laterale. Certo, non tutti i lavori raggiungono la stessa intensità, i pezzi di routine ci sono eccome, eppure l'apertura del museo Marini è utile, anche per dare un'ulteriore spinta alla cultura dell'arte contemporanea in una città che sinora non è sembrata accettarla gran che. A patto che il museo di San Pancrazio sia solo l'inizio. Per la cronaca si entra dalle 10 alle 18, ogni giorno eccetto il martedì, a 4.000 lire.



La Nike contestata del Getty Museum e, accanto, una delle sale del Museo Marini a Firenze

Accordo Italia-Usa contro i furti d'arte

Finirà l'epoca degli acquisti facili da parte dei musei statunitensi? Finirà il saccheggio semi-ufficiale delle zone archeologiche italiane? Dal vaso di Eufronio (nella foto) all'ultimo episodio della statua di Afrodite è una lunga storia di furti. Ora, il direttore generale dei Beni culturali, Francesco Sissini, di ritorno da un viaggio in Usa, ha annunciato di aver concordato con i rappresentanti dei maggiori musei americani un decalogo per prevenire altri incidenti di quel genere. All'incontro hanno partecipato la National Gallery di Washington, il Metropolitan Museum di New York, i musei di Chicago, Atlanta, Detroit, Columbus, San Francisco e Los Angeles. I musei si impegnano a chiedere «informazioni al ministero italiano per ogni acquisto sospetto che si accingono a fare». Resta da vedere se la risposta, poi, lo scoraggerà dal farlo. Anche perché proprio ieri, il direttore del Getty Museum, durante una conferenza stampa (vedi in questa pagina l'articolo di Nello Forti Grazzini) ha ribadito che, dal momento che non si sa da dove la statua di Afrodite proviene, lui è legittimato a tenerla. L'accordo sottoscritto in Usa dal rappresentante italiano, del resto, assomiglia più a un patto tra gentiluomini senza vere e proprie conseguenze normative, mentre il problema resta proprio quello di trovare diete concrete contro i predatori dell'arte.

Divorzio tra Sipra e Rusconi

Dopo un lunghissimo sodalizio, nato quando la Rai e le sue consociate erano un fortissimo fanalino, la casa editrice Rusconi e la Sipra, consociata Rai, hanno consensualmente interrotto, con un anno d'anticipo, il contratto che le legava. La Sipra gestiva la raccolta pubblicitaria delle testate Rusconi dal 1971. L'annuncio è stato dato ieri dalla Rusconi. I rapporti tra Sipra e Rusconi si erano guastati da un po' di tempo in qua; la casa editrice accusava la concessionaria Rai (che sta mettendo a punto un accordo con l'Espresso) di non prestare la necessaria attenzione alle testate del gruppo, non assicurando più il fatturato pubblicitario che si meritano. Contestualmente alle polemiche Rusconi-Sipra si sono diffuse voci su trattative tra Rusconi e Berlusconi: sua emittenza avrebbe acquistato la casa editrice, in subordine sarebbe subentrato alla Sipra per la raccolta pubblicitaria. La Rusconi ha sempre smentito.

Circuito tv gestito dalle Regioni?

Ogni Regione avrà una sua tv? L'ipotesi, immaginata per un futuro non vicinissimo, è stata avanzata ieri a Torino, nel corso di un convegno organizzato dalla Regione Piemonte e dedicato a piccoli e grandi media. Il professor Roberto Zaccaria, sociologo dell'Università di Trento, che ha condotto una ricerca per conto della Regione Lombardia, assieme a un consigliere Rai, il professor Roberto Zaccaria, e al capo della segreteria del consiglio, Luigi Mattucci. Nella studio si prospetta una struttura societaria aperta a partner pubblici e privati. Il primo passo potrebbe essere costituito da una agenzia di servizi radio-televisivi. I costi ipotizzati variano da 50 miliardi (nel caso di una tv limitata a programmi educativi-informativi) a 150 (nel caso di una tv che voglia fare anche intrattenimento e spettacolo).

Quante donne lavorano in Rai?

Quante sono le donne che lavorano in Rai? E che ruoli ricoprono? Sono le domande che quattro senatori e deputate elette nelle liste del Pci (Aureliana Alberici, Carla Nespolo, Matilde Calvi, Gagliola Lo Cascio) hanno rivolto con una lettera ufficiale ai dirigenti di viale Mazzini. Si tratta di un'indagine a tappeto che vuole quantificare la presenza femminile, e la sua qualità all'interno del più grande mass media pubblico. Nella lettera, infatti, si chiedono informazioni non solo per quanto riguarda il numero delle dipendenti, ma anche per le collaboratrici, quelle con i contratti a termine. E poi i tipi di programmi nei quali sono impegnate e così via. Un'indagine capillare per «poter condurre - come si legge nella lettera - una riflessione compiuta su di un problema, quello della presenza delle donne nell'informazione, che riteniamo meriti attenzione e sostanziali mutamenti di indirizzo».

ALBERTO CORTESE

La «Grande Illusione» di Bottai

Escono i diari (1944-48) del più brillante teorico del corporativismo. Ne emerge la personalissima storia di un fallimento politico

GIORGIO FABRE

«Non si vive cinque, venti anni in regime totale, dove ogni atto ha rilievo politico, per ripartirlo a suo libito e pro quanto convenga. Se il non aver dato le dimissioni dinanzi a una politica di guerra e estera non approvabile in coscienza fu colpa, tutti siamo colpevoli. E per mio conto, io toglierò il «se» e mi confesserò, senz'altro, colpevole». Ma «in verità... le nostre dimissioni quelle portate generale avrebbero avuto? Nessuna». Solo, «saremmo stati a posto con la coscienza», come dicono i benpensanti. La coscienza. Ma la mia «era impegnata in quel regime. Impegnata, scrivo, non per via non della sciocca formula «sanguinaria» dello statuto staraciano, ma in sé. Perché la coscienza è consapevolezza, è responsabilità, o è nulla».

Son parole di Giuseppe Bottai, che le scrive il 28 gen-

naio 1947, in una pagina cruciale di alcuni diari di prossima pubblicazione presso Rizzoli (*Diario 1944-1948*). Bottai, alto gerarca, ex ministro illuminato, protettore e propulsore di tanti intellettuali, dal 1944, prima si è nascosto per sfuggire ai fascisti che lo cercano per giustiziarlo, dopo il voto contro Mussolini il 25 luglio. Poi si sottrae agli alleati e ai rappresentanti della nuova democrazia, che l'hanno condannato all'ergastolo. Di fuga in fuga, finisce nella Legione straniera a combattere contro i tedeschi e poi, sempre sotto falso nome, in Africa, dove attende la commutazione della pena, che arriva appunto nel 1948. E in Africa, ripensa ai tragici giorni dell'entrata in guerra.

In Africa Bottai, che non è più giovane (è nato nel 1895), è malato e profondamente scosso dal fallimento di quel

regime in cui aveva impegnato tutta la coscienza; è preda anche di serie crisi religiose, lui certo non bigotto ma credente. Eppure, in questa profonda crisi, sempre lucida e analitica, continua a ribadire, con grande convinzione la sua fedeltà al sistema in cui ha creduto, e continua a credere. Ma c'è di più. Bottai non solo continua a essere fascista, continua a essere mussoliniano. Intimamente combattuto, ma mussoliniano. Pagine e pagine di questi diari sono dedicate al Duce, un uomo che viene maledetto per aver mandato a picco, nel 1935, il vasto disegno corporativo (e secondo Bottai progressista) che porta la sua firma, capace di venir corrotto dalla monarchia, che gli levò tutte le penne socialiste rimastegli, colpevole di aver sottosteso il fascismo a una deviazione straniera, il nazismo. Ma poi anche «immenso», «incomparabile», «smisurato», «per molti anni, energia moirice di virtù collettive»; che poteva e doveva venir semplicemente guardato (da Bottai stesso): «Quello che io esprimevo con la formula «costituzionalizzare Mussolini». Era possibile? Non esito a rispondere di sì, sol che i rinnegati d'oggi (allude a Grandi e a Federzoni, suoi alleati al Gran Consiglio, ma nel dopoguerra feroci

verso Mussolini) non avessero rifiutato... di far blocco con chi (sempre Bottai), amandolo... gli rifiutò costantemente la disciplina cieca».

Ecco dunque la questione: Bottai fu semplicemente un iluso «filosofo-re», secondo la migliore tradizione, cioè disinteressato, idealista e cristallino come lasciano intendere queste pagine? O, come sempre, le cose sono più complicate? Perché Bottai tutto sommato preferì servire il Partito e non la Patria, se è vero che l'idea delle dimissioni si affacciò nella sua testa in almeno due occasioni, all'entrata in guerra della Germania nel 1939 e l'anno dopo, per la guerra con la Francia? Distorsioni da «partito unico», quello stesso di cui fa alti elogi nei diari («termine secondo me fatale dell'evoluzione politica moderna», come dimostrerebbe anche Stalin) o autentica presunzione nelle proprie capacità correttive del regime? O coinvolgimento ormai inestricabile nel fascismo? A questo proposito - anche se non è forse il caso di insistere più di tanto, dal momento che, come ci dice la signora Viviana Bottai (la figlia), non siamo a conoscenza di particolari testimonianze certificate - una nota del curatore (Giordano Bruno Guerr, a p. 632) spiega che il 14 aprile



Giuseppe Bottai in un ritratto del 1923

telletuali di corta memoria Vittoni, che nel 1946 sostenne che *Conservazione in Sicilia* era stato censurato dal fascismo (falsità, dice Bottai); Adolfo Omodeo (feroce il ricordo del grande stonco con la tessera fresca, che eliosman prebende), un «mentitore» Corrado Alvaro, Quasmodimo, sempre finanziata e disposta a «servire» di Alicata e Muscetta, collaboratori di «Prmato», egli è invece orgoglioso essi continuano, sulla strada tracciata da lui, di

«consiglieri del Principe». E poco male che il Principe sia il Partito comunista. Ecco, se c'è un ruolo di cui il *Diano* testimonia il fallimento in epoca moderna, è proprio questo, la possibilità del dominio dell'intellettuale sul politico, in più accestato al sogno di un fascismo libertario e intellettuale: un regime giacobino e progressista. Se c'è una cosa che risulta chiara da questo diario è che tra Mussolini e Bottai non ci fu un politico vero, e non fu Bottai.

Mondadori cambia stile. Per attrarre i non-lettori nasce a Milano la prima libreria multishop

MILANO. Dopo la Feltrinelli, che ha inaugurato il mese scorso una nuova libreria in corso Buenos Aires, l'arteria commerciale più importante della città, è ora la volta della Mondadori, che ha aperto al Cordusio, nella piazza delle banche, uno «spazio libri» nuovo di zecca. La major di Segrate non si fermerà qui. Sotto il marchio *Biblioteca* già opera una libreria a Rimini e per il 1991 i manager della «Non solo libri», società controllata al 100% dalla Mondadori, prevedono l'apertura complessiva di ben 20 punti vendita in tutta Italia, destinati, nelle intenzioni, a «noverciare i fasti e l'immagine (obsoleta) della catena «Mondadori per voi». Un investimento non da poco che ha fatto brillare di soddisfazione gli occhi dei dirigenti della Landor, società di San Francisco specializzata in design e marketing, cui è stato affidato il compito di «creare» i nuovi punti vendita mondadoriani.

Nel corso dell'inaugurazione avvenuta ieri, più di un visitatore diceva: «Ma questa non è una libreria». Obiettivo centrato, avrebbero potuto rispondere quelli della Mondadori, che, secondo tradizione,